

Fabio Carbone

Uru

FERNANDEZ

Copyright © 2023 FERNANDEL

Via Carraic, 58 – Ravenna  
Tel. 0544 401290 - fax 0544 1930153  
[www.fernandel.it](http://www.fernandel.it)  
[fernandel@fernandel.it](mailto:fernandel@fernandel.it)

ISBN: 978-88-32207-43-9

Copertina di Stefano Bonazzi ([www.stefanobonazzi.it](http://www.stefanobonazzi.it))

# I

Le mani rugose e sapienti di Pompilio accarezzavano dolcemente la chioma della vite, andando a staccare i germogli e le foglie in eccesso. Legavano poi, con fibre di rafia, i ramoscelli più giovani al filo di ferro della spalliera, convogliandoli in una crescita ordinata e al riparo dai pericoli del suolo. Come un maestro d'arpa che sa quali corde toccare, l'anziano contadino eseguiva a memoria quelle operazioni che tanto tempo prima gli aveva insegnato suo padre, che a sua volta le aveva apprese dal nonno.

Poco lontano, Paolo, che delle cose della campagna nulla sapeva e niente aveva mai voluto imparare, procedeva nella sua corsa lenta e affannata sul ciglio delle strade dissestate del contado, come un corpo estraneo in quello scenario che evocava epoche remote inspiegabilmente sopravvissute all'avanzare dei tempi. Ai bordi dell'asfalto, le lucertole impaurite dal suo incedere frusciavano tra le sterpaglie, che solo parzialmente riuscivano a nascondere immondizia di ogni genere: piastrelle, cessi, mucchi di materiale di risulta, residui di lavori edili di dubbia regolarità; materassi, coperte e copertoni; bottiglie di vetro, bottiglie di plastica, volantini promozionali dei supermercati con imperdibili offerte ormai perdute; qua e là anche qualche santino dal sorriso sbiadito, eco lontana di campagne elettorali già dimenticate; e, ancora, scarpe spaiate, poltrone sfondate, sedie bruciate; profilattici anatomici, stimolanti, ritardanti,

cimeli di guerra e d'amore imboscato nei fondi. Di tanto in tanto si ergeva dalla folta vegetazione dei campi abbandonati qualche vecchio frigorifero, o anche il tubo catodico di un televisore obsoleto, mentre un fico d'India cullava tra le sue braccia spinose un saccone nero, gravido di misteriosi e variegati rifiuti. La natura accoglieva così gli scarti di una civiltà superiore, mentre piano piano si riprendeva gli spazi lasciati da un'agricoltura morente, cui solo i vecchi come Pompilio opponevano una strenua resistenza, ultimi custodi di un codice di conoscenze e di tradizioni spazzato via dal progresso. Indifferenti ai progetti dell'uomo, ciuffi di canne spuntavano qua e là tra i poderi, mentre la macchia ingurgitava terreni negletti, masserie diroccate e canali dimenticati, a ricordare a tutti il volto vero di quel territorio, modellato da secoli di attività antropica. A ribadire che ogni cosa su questo pianeta è di passaggio, e alla terra ritorna, in un modo o nell'altro.

Incurante della sua effimera presenza nel mondo e nella storia, Paolo costeggiava un campo di pannelli fotovoltaici, varietà non autoctona della zona, impiantata col favore dei profeti della green economy da coloro che, a conti fatti, avevano ritenuto più conveniente seminare cristalli di silicio che spaccarsi la schiena a zappare la terra. Prese una carareccia laterale, che fiancheggiava l'impianto, per tagliare il percorso inizialmente – e troppo ottimisticamente – stimato per la sua sgambettata rurale. Non era un'abitudine sua, quella di andare a correre. Era stato un suggerimento, ovviamente non richiesto, che gli aveva messo nell'orecchio Armando qualche giorno prima: «Ti fai otto o nove chilometri, sgomberi la testa da tutti i pensieri e vedrai dopo come ti sentirai meglio!» In principio, come da prassi, non

aveva dato il minimo adito alle prescrizioni del collega, ma poi, ragionandoci su, era giunto a non considerare tanto malvagia l'idea: sedentarietà e lavoro d'ufficio, per non parlare delle notti insonni, lo avevano stremato nel corpo non meno di quanto lo avessero debilitato nello spirito; un po' di attività fisica avrebbe migliorato le cose. Così quella domenica di tarda primavera aveva recuperato degli orrendi pantaloncini da tennis di suo padre, aveva indossato una canotta a caso e si era infilato delle scarpe da ginnastica che dovevano essere di una mezza misura più strette, tant'è che i piedi gli facevano un male cane già dopo i primi cento metri.

Mentre percorreva ansante la scorciatoia sterrata, riprogettandosi che mai più e per nessuna ragione avrebbe dato seguito alle raccomandazioni di Armando, incrociò il mezzo busto di Pompilio, che emergeva dai filari dei vitigni e lo fissava con il fare che, in quelle lande, si riserva ai forestieri e agli extraterrestri.

«Buongiorno!» lo salutò Pompilio con tono solenne e deciso, mostrando il palmo della mano. Paolo proseguì senza nemmeno voltarsi, non ritenendo cosa necessaria ricambiare la cordialità di quell'uomo che, in fondo, nemmeno conosceva. L'anziano continuò ad accompagnarlo con lo sguardo finché la sagoma del ragazzo non si dissolse al termine della via. Riprese dunque con solerzia a dedicarsi alla vigna, mentre rivoli di sudore cominciavano a solcare il suo volto. Avvertì il respiro farsi sempre più denso e pesante, mentre perdeva lucidità nella scelta dei germogli e delle foglie da rimuovere dalla vite. All'improvviso una morsa gli strinse il petto, come una belva che gli stesse az-zannando il cuore. Un dolore acuto prese a farsi strada nel

suo corpo, irradiandosi dallo sterno al collo e percorrendo la spalla fino al braccio sinistro. Si piegò con le ginocchia sulla terra, poi si accasciò sul fianco, tra le foglie e i germogli sfrondati, tra i ceppi in cui la sua vita era scorsa. Senza che alcuno potesse vederlo, senza che alcuno potesse sentirlo.

## II

«Pronto?»

«Buongiorno, la signora Adele? Sono Marco di Eden Energia».

«Marco chi?»

Marco, ovvero Paolo. Durante le chiamate l'azienda permetteva agli operatori di usare un nome di fantasia. E questo era il massimo della creatività concessa nel nono cerchio dell'inferno outbound.

«Signora, abbiamo riscontrato che, in rapporto ai suoi consumi, il costo della sua bolletta è più alto del dovuto. Non le piacerebbe risparmiare?»

Qualche istante di silenzio. «In effetti pago tanto», osservò l'anziana, con tono poco convinto. «Queste cose le seguiva mio figlio, da quando non c'è più faccio un po' fatica a stare dietro a tutto quanto...»

«Può prendere una bolletta recente, così l'aiuto a vedere dov'è il problema?»

La vecchia, senza replicare, poggiò lentamente il telefono, si allontanò e tornò dopo un po' di tempo: «Ma adesso mi fate pagare di meno?»

«Certamente signora, deve solo darmi i suoi dati, poi io glieli rileggo e non deve fare altro che rispondere "sì" alle domande che le porrò. Allora...»

Registrò il contratto. Era il primo dopo una sfilza di insulti e imprecazioni collezionati nella lunga raffica di

telefonate della mattinata. Dopo un po' là dentro ci si faceva il callo alle persone che non avevano nessuna voglia di ascoltarti, a quelle che ti sbattevano direttamente giù la cornetta senza farti nemmeno finire la prima frase o, peggio ancora, a quelle che ti facevano parlare per dieci minuti e poi no, spiacenti, non erano interessate alla gentile ma sospetta offerta. Chiusa una chiamata, un attimo di pausa e via: come una slot machine, dopo ogni tentativo andato male l'applicativo componeva subito un nuovo numero, alla ricerca della combinazione vincente, del pollo da spennare. E ogni volta Marco, ovvero Paolo, cuffie in testa e occhi fissi sul monitor, ripartiva con la stessa, identica tiritera, aspettando che il pesce abboccasse.

«Non ti pare, a volte, di odiarla la gente?»

Seduti sulla panchina più scomoda del cortile del palazzo che ospitava il call center, dove erano ormai abituati a trascorrere i quindici minuti di pausa ogni due ore scanditi dal gestionale, Pancrazio e Paolo erano soliti disquisire dei massimi problemi della loro generazione. Per meglio dire, Pancrazio era solito discorrere con Paolo, che raramente lo degnava di una risposta in grado di mantenere ciò che si è soliti intendere con il termine “conversazione”.

«Per dire, ci sono quelli che ti tengono un sacco al telefono, che magari vogliono solo parlare, poi alla fine ti dicono che non gli interessa fare il contratto. Ma tu hai perso tempo. E soldi. È normale che quando ti capitano i vecchi rincoglioniti cerchi in tutti i modi di fregarli. Tanto alla fine loro dei soldi che se ne fanno, quanto c'hanno ancora da campare? E poi sarà un po' colpa loro, per la vita di merda che facciamo noi. Non è che lo abbiamo fatto noi, questo mondo, noi ce lo siamo ritrovati così, o no?»



Alle raffinate considerazioni di darwinismo sociale formulate da Pancrazio, Paolo opponeva i suoi poderosi sbadigli.

«Se dici la verità, non fai contratti. Se non fai contratti, non ti pagano e ti mandano via. In questo lavoro non è possibile essere onesti. Qui ognuno vale quanto il prodotto che vende».

La notte lo sentì di nuovo. Si muoveva furtivamente lungo il perimetro della stanza, picchiettando il pavimento con le unghie che, lunghe e ricurve, sporgevano dalle zampe. Perlomeno, questo parve di sentire a Paolo che, con la testa stretta al cuscino madido di sudore, si sforzava di capire se quei passi fossero reali o frutto di un'insana suggestione, che lo avrebbe privato, un'altra volta ancora, del riposo. Il corpo, istintivamente irrigidito da quella presenza senza forma, si era contratto in posizione fetale, trincerato fra le lenzuola in una tenue quanto illusoria difesa da un agguato che sarebbe potuto giungere dal buio. Paolo non apriva gli occhi, forse per concedere ancora qualche istante alla speranza che ci fosse solo lui in camera, che se avesse atteso ancora, quei piccoli passi, quei ticchettii sulle mattonelle, sarebbero cessati senza turbare ulteriormente il suo sonno.

Passarono pochi secondi, forse qualche minuto, nella stanza non si udiva più alcunché. Paolo avvertì pian piano svanire quell'oppressiva sensazione di allerta, e anche i muscoli si distesero a cercare quiete. Passò però molto tempo prima che si riaddormentasse, in quel giaciglio umido, increspato dai periodici movimenti tentacolari delle sue membra alla ricerca della posizione ideale, la sola in grado di conciliargli il sonno.

La sveglia del cellulare.

Quel suono brusco e impietoso vibrò molesto nel cervello di Paolo, ancora bisognoso di riposo. Se ne stette per qualche istante seduto sul letto, a sfregarsi gli occhi incrostati, pruriginosi, a passarsi i polpastrelli prima sulle tempie pulsanti poi sulla fronte, col respiro ansante d'apnea.

Si alzò, andò in cucina.

«Buongiorno», lo accolse Totò. «Dormito bene?»

Paolo si sedette al tavolo senza degnare di una risposta il padre.

Andava così più o meno tutte le mattine. E anche quella mattina Totò non insistette nel cercare un dialogo, mantenendosi concentrato nella certolina preparazione della moka, operazione che svolgeva con patologica accuratezza. Come sempre irritato, Paolo lo osservava mentre versava l'acqua in un bicchiere graduato alla misura prestabilita, per poi travasarla nella caldaia; con un bilancino soppesava il caffè macinato, prima di passarlo nel filtro, facendo bene attenzione che nemmeno un granello ne andasse disperso; avvitava dunque la caffettiera, avendo cura che la valvola di sicurezza risultasse allineata al becco del bricco; la posizionava infine sul fornello, assicurandosi che la base fosse perfettamente centrata sulla fiamma tenuta al minimo, quasi sul punto di spegnersi.

Il caffè iniziò a gorgogliare e la cucina si riempì di quell'aroma che sembrava l'unico rimedio alle emicranie mattutine di Paolo. Totò ne versò per sé e per il figlio, dopodiché prese posto anche lui e, afferrato il pacco di zucchero, cercò di ripristinare una qualche forma di comunicazione.

«Quanti cucchiaini?»

Paolo, senza distogliere la vista da un punto nel vuoto

in cui sembravano essersi aggrovigliati i suoi pensieri, alzò l'indice della mano destra a indicare che un cucchiaino di zucchero sarebbe bastato.

Mentre girava e rigirava il caffè nella tazzina, con lo sguardo fisso al vortice nero d'arabica, Paolo ripensò ancora a quel fastidioso picchietto che ormai da molte notti avvertiva in camera sua, costringendolo a una veglia forzata ed estenuante. Tanto se lo figurò che gli parve quasi di sentirlo anche lì in cucina, arrancare sulla credenza, sfiorando le bottiglie e i fiaschetti di vino impolverati. Sollevò la testa e guardò in alto.

«Che guardi lassù?» chiese Totò che, notando il bizzarro atteggiamento del figlio, si era voltato anche lui a seguire la traiettoria degli occhi di Paolo.

«Niente», concluse sbrigativo. «Questo caffè sa di bruciato».